

I GERMOGLI

14

© 2021 MELANIA G. MAZZUCCO

IN COEDIZIONE CON FONDAZIONE PORDENONELEGGE.IT
PER IL PREMIO LETTERARIO FRIULI VENEZIA GIULIA



ISBN: 978-88-943594-9-7

MELANIA G. MAZZUCCO

FUOCO INFINITO

TIEPOLO 1917

SECONDO COMPENDIO
REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA

ITALO SVEVO
TRIESTE · ROMA

FUOCO INFINITO

Cose che so di lui.

Era di Venezia, dipinse dalla giovinezza fino alla vecchiaia, divenne il beniamino dell'aristocrazia veneziana, italiana ed europea, ebbe una moglie bionda e bellissima e un'infinità di figli, morì talmente ricco da non conoscere l'entità del suo patrimonio (solo sigillo della vera ricchezza). Visse nell'ultima stagione spensierata della sua Repubblica – un lungo periodo di pace, di feste e piaceri. Ha avuto una vita lunga e felice – «senza ostacoli, senza amarezze, senza lotte» – secondo il professor Molmenti. Non si può scrivere la sua biografia. Non presumere tu, senza cattedra e senza titoli, di riuscire là dove nessuno si è nemmeno avventurato.

Il crepitio improvviso di una fucilata lo strappò ai suoi rimuginamenti. Il treno proseguiva la corsa col suo sferragliare ipnotico, ma il vetro del finestrino era esploso e l'uomo alla sua destra aveva il viso rigato di sangue. Il passeggero di fronte era balzato

in piedi e chiedeva, stupefatto, ci hanno sparato? Di là dallo squarcio solo masse scure. Baracche per i concentramenti di truppe. Le nostre truppe.

Nilo percepì l'inquietudine dei viaggiatori ma non volle chiedersi perché mai un soldato italiano – nei giorni in cui si combatteva ferocemente l'XI battaglia dell'Isonzo – dovesse sparare contro un treno che trasportava addetti alle provvigioni e alle forniture belliche del suo stesso paese.

Ma già stridevano i freni, sprigionando odore di fumo e di ferro rovente. Entravano nella stazione di Udine e il cuore gli sbatteva nel petto. Non per la paura. Fin da quando il treno aveva iniziato ad arrancare nella pianura, nebbiosa nella caligine d'agosto, si ripeteva che stava arrivando nella città sognata fin da studente. E che la guerra gli donava questa fortuna. Eppure doveva vergognarsi dei suoi pensieri. I suoi amici erano al fronte, alcuni in ospedale, altri sottoterra già da due anni. Il suo compagno di corso alla Sapienza in trincea, su qualche montagna. Insieme, sulle fotografie sbiadite di un volume della Biblioteca Alessandrina avevano preparato un esame sulla prospettiva nei soffitti di Tiepolo. Insieme nel 1915 si erano offerti volontari alla patria. Alla visita lo avevano giudicato rivedibile. Insufficienza toracica e severa miopia. L'amico era partito per il corso da ufficiali, mentre lui lo avevano lasciato alla soprintendenza coi vecchi, gli imboscati e i codardi.

Scese con gli altri passeggeri, brancolando e incespicando nei loro bagagli. Agosto finiva e la sera abbuiava presto. Vociare di saluti, strascichio di stivali e scarponi, groppi di ombre confuse. Si incolonnò nella folla diretta verso rade luci che baluginavano sotto la pensilina. Doveva venire a prenderlo un autista del Comando supremo, perché in zona di guerra un civile può muoversi solo con la scorta e le carte timbrate. Ma non c'era nessuno. Nel giro di pochi minuti realizzò di essere rimasto solo.

Cose che non so di lui.

Con quale mezzo di trasporto il giovane Tiepolo arrivò a Udine da Venezia centonovantuno anni fa? Il patriarca che lo aveva ingaggiato gli avrà messo a disposizione una berlina: sarà stata come quelle che si vedono ancora in certi androni dei palazzi dei principi, dorate, decorate, coi reggifiaccole di ferro sbalzato e gli stemmi sulle portiere? Ma non era già così celebre e chiaro da essere trattato come un ospite di riguardo. Era ancora solo un pittore, considerato il primo di Venezia per la sbalorditiva velocità di esecuzione e la scioltezza del pennello, ma pur sempre lavoratore di un'arte meccanica, che viveva dell'opera della mano più che dell'ingegno, e perciò poteva viaggiare sui carri con le merci, oppure sulla carrozza di qualche proprietario terriero.

E sapeva dove stava andando? Io so che da quando siamo in guerra Udine è la vera capitale d'Italia, perché è installato qui il quartier generale del Comando supremo, è qui che si decide ogni strategia e si fa la storia. Ma cos'era Udine, per Tiepolo? Una cittadina di provincia, all'estremo confine nord della Repubblica. Un castello medievale sulla collina più alta, il borgo sotto, con una manciata di bei palazzi delle famiglie di aristocratici, mercanti e possidenti fatti nobili per merito di denaro: lui, nato nella cosmopolita Venezia, l'avrà considerata poco più di un villaggio. E poi suo padre era un uomo di mare. Capitano di nave, proprietario di vascelli, commerciante di prodotti che profumavano di Oriente. E anche se non lo aveva quasi conosciuto, perché aveva un anno quando lo lasciò orfano, i racconti della madre, i rimpianti dei fratelli e delle sorelle maggiori gli avranno trasmesso l'amore per l'acqua, le onde, l'orizzonte. La terraferma dietro la laguna gli sarà sembrata buona per i contadini o gli aristocratici che ci andavano in villeggiatura. Avrà pensato: vado, me la sbrigo presto, piglio i soldi e torno da Cecilia. La moglie giovane e bella come un'etera. A trent'anni la compagnia di un patriarca integerrimo con la fama di santo e dei suoi dotti preti doveva sembrargli deprimente. Aveva la mia stessa età la prima volta che è stato qui. Ma io non so dipingere, non ho talento, non ho moglie. E non mi aspettano né ricchezza né gloria.

Si sbrighi, lo apostrofò bruscamente una voce femminile, prenda il baule e andiamo, abbiamo sei ore di ritardo. Sul binario non c'era l'autista ma una donna con l'uniforme regolamentare della Croce Rossa Italiana: cappotto blu sulla tonaca bianca e soggolo sul capo a nasconderle i capelli. Nonostante la divisa mortificante non sembrava una suora. Piuttosto *La regina Zenobia che arringa i suoi soldati* – uno stupendo Tiepolo finito in America qualche anno prima. Se ne stava – come la regina siriana – appoggiata col gomito sulla capPELLIERA che troneggiava in cima a un enorme baule, e con l'indice teso gli indicava l'atrio della stazione.

Temo mi abbia scambiato per l'inserviente di sanità, e mi creda, non vorrei mai deluderla, si scuò, sorridendo. Ma non son colui che crede. Mi chiamo Nilo Boschini, sono professore di Storia dell'arte, distaccato dalla soprintendenza alla protezione del patrimonio artistico minacciato dalla guerra. Strano nome, commentò lei, svagata. Lo devo a san Nilo, secondo la mia pia madre, al grande fiume, secondo mio padre, rispose Nilo, senza darsi troppa importanza. Mio padre desiderava esplorare le sorgenti del fiume, ma non ha mai viaggiato. Era solo un geografo. La donna già non gli prestava più attenzione: l'oscurità era troppo fitta perché potesse distinguere chi le stava parlando. Ma la chioma di Nilo scintillava – perché fra i

ricci erano rimaste impigliate centinaia di minuscole schegge di vetro. L'espressione altera di lei gli rivelò la sua delusione: allampanato come un prete di El Greco, lenti spesse a velargli gli occhi. Un uomo gracile – e inutile, durante una guerra mondiale.

Solferina Zender, si presentò, asciutta. Nilo pensò che anche lei aveva un nome ben strano. Famiglia di patrioti risorgimentali, ovviamente. Devo raggiungere l'ospedaletto 066, aggiunse con orgoglio, presumendo lui sapesse a cosa corrispondeva quel numero. Non ho servitù al seguito, perché il regolamento della CRI lo vieta. Sono pronta all'estremo sacrificio. Ma sinceramente non sono abituata a portarmi i bagagli.

Mio padre voleva che entrassi in banca, rise Nilo, afferrando il manico del baule (che tuttavia neppure si mosse), diceva: con l'arte non si mangia, finirai a fare il facchino... Vi prometto che non glielo dirò, professore, disse la Zender. Fanatica, forse, ma non dipinta, dopotutto, e con un sorriso malizioso di arguzia e ironia. Doti che non gli era mai capitato di incontrare in una donna.

Cose che so di lui.

Pure Tiepolo arrivò con la bella stagione. In primavera, o all'inizio dell'estate. Non si dipingono affreschi d'inverno. L'intonaco non si asciuga, altrimenti. I pittori sono stagionali, come i marinai.

Tiepolo passava la primavera e l'estate nei cantieri delle ville – e l'inverno in famiglia. Lo provano le date di nascita dei suoi figli. Dal 1726 sempre concepiti d'inverno, quando rientrava a Venezia. Ma nel 1726 aveva dipinto solo Villa Baglioni, a Massanzago, e non aveva ancora perfezionato il calendario né allargato il bacino geografico dei clienti. Afferrava ogni occasione, si metteva alla prova. Una sola cosa gli era già chiara: bisogna preferire i signori, i nobili e i ricchi, perché gli altri non possono comprare quadri di molto valore.

Nel 1719, quando era andato a dipingere il *Trionfo d'Aurora* e il *Mito di Fetonte* nella campagna di Padova, era ancora celibe. Ma praticava Cecilia da tempo – di nascosto, visitandola di notte, come un gatto. Lei s'infuriò, come se l'avesse abbandonata, profittatore di un'orfana indifesa, minacciò di denunciarlo. Lui sperava che fosse incinta. Altrimenti, pensare quel fiore di diciassette anni libera e sola a Venezia gli sarebbe stato troppo penoso. Al ritorno l'aveva sposata – con una cerimonia segreta, perché sua madre non la voleva, una nuora morta di fame, e che fosse l'orfana di un pittorellino aggravava l'avversione. Le avrà promesso di star lontano poco tempo. La gelosia deve aver moltiplicato la sua velocità.

Al posto di soccorso gli addetti risposero torpidi: l'accompagnamento dell'infermiera volontaria della

CRI non era loro competenza. La svogliatezza lasciava trasparire un certo disprezzo per la signora, la sua funzione, perfino gli ideali che l'avevano condotta lì. Diedero istruzioni troppo vaghe perché potessero raggiungere la delegazione della Sanità. E comunque vetture non ne avevano, ormai era troppo tardi, c'era il coprifuoco, dovevano trovarsi un posto dove passare la notte.

Ricordo un ottimo albergo in piazza Vittorio Emanuele, commentò la Zender, ma l'avranno requisito. Povera Udine, non la riconosco. Era un gioiello, ora è tutto così grigio, sciatto e triste. L'hanno ridotta a una gigantesca caserma. Poi bloccò un giovane carabiniere e gli impose di accompagnarla al comando di tappa della II armata. Notando lo sguardo smarrito di Nilo, che già si immaginava di dormire sotto la pensilina, aggiunse: il mio attendente viene con me. Lui si disse che l'autorevolezza è questione di classe: doveva sbarazzarsi della mentalità del piccoloborghese, predisposto a farsi umiliare dai capi e trascurare dai sottoposti.

Mentre risalivano via Roma che sapeva di polvere e bruciaticcio, si rese conto di essere l'unico maschio in abiti civili in circolazione. E che la signora Zender (dove aveva già letto quel cognome?) portava sulla divisa le stellette, come gli ufficiali. Alta, statuaria, bruna, a giudicare dal ciuffo che spuntava dal soggolo. Età indefinibile. Era di quelle donne belle che il tempo accarezza e corteggia. Ma

tira dritto, stupido. Non sei venuto fino a Udine per innamorarti di una dama patriottica.

Alle undici del mattino dormiva ancora, sulla branda da campo nel ripostiglio di un villino di via Cernaia, quando il boato irruppe nel suo sogno e lo infranse. Si ritrovò a terra, senza capire come. Tutti i vetri erano andati in frantumi, lo investì una nuvola di polvere acre, quasi soffocandolo. Si levò a sedere, stordito. Urla e scoppi si susseguivano, più che un'esplosione o raffiche di mitragliatrice sembravano colpi di mortaio – che scuotevano i muri, facevano tremare il pavimento. Calcinacci staccati dagli stucchi del soffitto gli graffiavano il viso. Bombardamento aereo?

Ieri sera, quando dopo un penoso andirivieni li avevano dirottati a via Cernaia, perché al comando di via Poscolle non potevano alloggiarli, aveva notato la vicinanza alla stazione ferroviaria, e si era preoccupato. Mai dormire vicino agli snodi logistici – lo avevano avvisato. Stai lontano da magazzini e depositi. Cerca sempre un ospedale, un convalescenziario, un lazzeretto. Dozzine di ufficiali fuori di sé si precipitavano giù per le scale. Qualcuno ripeteva: Questa non è una bomba da 92 chili. Eppure le bombe sganciate da aerei piccoli come zanzare d'acciaio possono fare questo. Nel novembre dell'anno prima, a Padova, una sola delle dodici bombe piovute sulla città aveva seppellito

novantatré persone. E una sola, nell'ottobre del 1915, aveva sventrato la chiesa degli Scalzi, a Venezia, e distrutto il soffitto di Tiepolo. Gli austriaci miravano alla vicina stazione ferroviaria di Santa Lucia. Ma *Il trasporto della Santa Casa a Loreto* non esisteva più. Nilo era stato fra i primi ad accorrere, perché in quei giorni si trovava a Venezia, incaricato di sorvegliare che sacchi di sabbia, materassi imbottiti di alghe e tavolati proteggessero statue, monumenti, facciate. Ordini ben eseguiti, tutto era risultato impeccabile. Ma contro il fuoco dal cielo non erano bastati.

Solferina Zender e Tiepolo. Pensò a loro, in quest'ordine, mentre tossendo e barcollando si rialzava. In zona di guerra da poche ore e già la gerarchia della mia vita è capovolta. Vagò fra le stanze del comando di tappa in cerca di quella donna di cui conosceva appena il nome. Non doveva esserle successo qualcosa, non adesso. L'aveva appena incontrata. L'edificio era lesionato solo lievemente. E così gli altri della strada. La bomba non era caduta lì.

Non era una bomba. In serata il segretario dell'arcivescovo gli bisbigliò che era saltata in aria la polveriera di Sant'Osvaldo, alla periferia della città. C'erano tonnellate di munizioni, impilate dentro ogni costruzione dei dintorni – scuole, manicomi, magazzini. Tubi di gelatina, proiettili a gas, balisti-

te, dinamite. Il quartiere, operaio, era stato completamente raso al suolo. Sotto le macerie centinaia di morti e feriti. Non si riusciva a spegnere le fiamme né a fermare le esplosioni. Ma non se ne doveva parlare e sui giornali la notizia sarebbe stata censurata: meglio non demoralizzare l'opinione pubblica ora che l'XI battaglia dell'Isonzo stava per essere vinta, con le truppe esauste per lo sforzo supremo.

I soldati di tutti i corpi e reparti erano mobilitati per i soccorsi, nessuno aveva il tempo di occuparsi dell'infermiera, né di lui. Si avventurarono in centro. L'aria era irrespirabile, le strade ricoperte da una crosta di cenere nera. Sant'Osvaldo era lontano, ma l'esplosione era stata così violenta che c'erano rottami ovunque, volati giù dai tetti scoperti. Vasi di fiori, insegne divelte, banderuole di ferro. Abitanti attoniti spazzavano le soglie dei negozi, raccoglievano indumenti, imposte, seggiole, fogli dispersi – li depositavano nella Loggia del Lionello, caso mai qualcuno dovesse andare a reclamarli.

Nilo non era ancora riuscito a capire dove fosse dislocato l'Ufficio affari civili: era escluso che nel caos di quel mattino riuscisse a registrarsi e programmare le ricognizioni per le quali era venuto. Solferina Zender conosceva la città: le chiese dove fosse il Palazzo Patriarcale. Vetusto, a quanto

ne sapeva. Già lesionato da un crollo nel 1855. A rischio dunque. Aveva sempre immaginato che fosse nella piazza principale, ma Udine era una città feudale, costruita in funzione del suo castello, che troneggiava in cima alla collina, a dominio del borgo e del mercato. Il potere ecclesiastico era stato sloggiato fuori dalle mura.

È dietro le rogge, rispose Solferina. Hanno messo il blocco alle porte, non ci lasceranno passare. Lui assicurò di avere le carte della soprintendenza, voleva tentare. Mentre avanzavano lungo via Manin realizzò che davvero lo spostamento d'aria poteva aver fatto crollare il soffitto. Un'opera d'arte può essere considerata una vittima di guerra? Lui avrebbe pianto l'arcangelo di Tiepolo più di se stesso.

Cose che so di lui.

L'arcangelo Michele è forse la prima figura che Tiepolo ha dipinto a Udine. Non lo ha scelto lui, i pittori non decidono mai il soggetto. Glielo assegna chi li paga: possono solo interpretarlo, come gli attori. Se fosse piaciuto, gliene avrebbero assegnati altri: il Patriarca aveva appena restaurato il palazzo e ora voleva decorarlo tutto. Qualche anno prima aveva già inaugurato una spettacolare biblioteca con imponenti scaffalature di legno, aperta alla cittadinanza. In modo che tutti potessero consultare i codici greci ed ebraici, gli incu-

naboli, i manoscritti, i libri rari. Il Patriarca era un buon pastore, e credeva nell'educazione delle sue pecorelle. Voleva istruire il popolo. Non solo con le parole scritte. L'arte doveva diventare manifesto della volontà divina. E anche dare dignità alle sale di rappresentanza, e alla sua stessa carica. Da anni l'imperatore voleva far sopprimere il patriarcato di Aquileia – relitto di un potere medievale che non corrispondeva più agli equilibri politici attuali. Delfino non era un uomo di lettere, né un intendente di pittura. Aveva fama di vivere come un monaco, o un eremita. Tiepolo non conosceva religiosi così. A Venezia erano molto mondani. I preti di San Stae rinomati ballerini alle feste di Carnevale e i governatori dell'Ospedaletto melomani accaniti. Nel tempo in cui lavorò sulle impalcature del cantiere lo intravide di rado. Delfino pregava, prostrato nella cappella, davanti a una Madonna del Palma.

Lo avrà ricevuto il suo segretario particolare, il conte Antonio. Affabile, cortese, benevolo. Gli avrà detto di aver sentito parlar di lui come del Tintoretto redivivo, per il suo pennello guizzante e la rapidità d'invenzione ed esecuzione: sapeva che aveva fatto belle cose nelle chiese di Venezia e sui soffitti di Palazzo Sandi. Parrucca bianca sui fluenti capelli scuri, bocca malandrina e occhi da lince, il conte Antonio era più giovane di lui: per questo forse si rallegrava che gli avessero affidato

una commissione così importante. Scommetteva sul futuro suo, perché credeva nel proprio.

Il pittore sarà andato subito ai piedi dello scalone monumentale per verificare le misure del soffitto. Si sarà mostrato entusiasta e confidente, ma dovettero tremargli le vene dei polsi. A tre piani da terra, era talmente alto che dall'androne e fino all'ultima rampa non si sarebbe riusciti a distinguere le figure. Deve essersi sentito perso anche perché il suo collaboratore Girolamo Mengozzi, che aveva lavorato a Venezia nel palazzo del fratello del Patriarca, il quale glielo aveva raccomandato, stavolta non era con lui. Onori e oneri lo trattenevano a Roma. Il conte Antonio esordì con una frase lapidaria: La storia dell'umanità è una storia di peccato. E il primo peccato è ribellarsi a Dio. Il soggetto era dunque: la *Caduta degli angeli ribelli*.

Era credente, Tiepolo? Tiepido, forse, come gli uomini del Diciottesimo secolo. O perfino ateo, come i libertini, e vagamente esoterico, come Casanova, quasi coetaneo di suo figlio. Ma non devo attribuirgli l'anticlericalismo della mia generazione. Tiepolo non aveva letto il Satana di Carducci e di Victor Hugo. Nemmeno Dante. Non aveva avuto il tempo di andare a scuola. Per strapparsi alla miseria che affamava la famiglia, andò a raccomandarsi a un prete di Castello perché lo facesse entrare in qualche bottega a imparare il mestiere di pittore, e aveva così tanta fretta di emanciparsi

che a ventun anni era già maestro indipendente. Il suo Lucifero è perciò molto umano, in nulla l'antagonista, avversario di Dio. Lo scacciano dal cielo, precipita, rovinosamente, senza grandezza. Il braccio, in stucco dipinto, varca la cornice – perché Lucifero ci sta cadendo addosso.

Li fermarono a ogni posto di blocco. Nilo mostrava il documento della soprintendenza, ma la polizia militare e la guardia di finanza si limitavano a buttargli un'occhiata distratta. Eloquente, tuttavia: consideravano un imboscato quel civile di trent'anni che non era al fronte a versare sangue per la patria. Nilo avrebbe voluto dirgli che anche il suo lavoro – salvare la cultura dell'Italia, la sua storia, la sua memoria, l'anima insomma – è servizio per la patria. Ma non avrebbero capito. Forse neanche Solferina Zender avrebbe capito.

Ieri sera, al comando di tappa, era stata accolta davvero come una regina. Era una marchesa, moglie di un colonnello di cavalleria, eroe di Libia, idolatrato dai generali della II armata. La ammiravano tutti, per le sue iniziative di beneficenza. Aveva raccolto più fondi la Zender a Milano di tutte le damazze della Lombardia. Aveva anche appreso che il colonnello era disperso fin dal maggio del 1915. Sparito nel nulla col suo cavallo, il primo giorno di guerra. Lei aveva fatto richiesta al Ministero della guerra di prestare servizio in zona di operazioni ed era stata

assegnata da S.A.R. la duchessa Letizia allo 066, per migliorare le prestazioni di un ospedaletto a ridosso del fronte. Andava in prima linea. La missione di Nilo doveva parerle poca cosa.

Cose che so di lui.

Tiepolo volava, come le alate creature che gli riuscivano meglio. Inventava e dipingeva con una facilità stupefacente. Eppure non tirava via, anzi. Le figure gli sgorgavano compiute dalla mano come le colombe dal cappello del prestigiatore. Gli operai addetti ad allestire le impalcature e preparare l'intonaco dovevano averlo sottovalutato – coi capelli di stoppa, il naso storto d'aquilotto, gli occhi da ranocchia incorniciati da sopracciglia a virgola, e i labbroni sbarazzini che lo facevano sembrare più giovane –, e presero a considerarlo una specie di mago. Sbrigò il soffitto in poche settimane. Pennellò qualche angelo nel Duomo: aveva talmente tanta fretta che non preparò nemmeno le sinopie, e in dieci giorni li aveva già finiti; incassò il saldo della paga e se ne tornò a Venezia. Non aveva capito ancora che sarebbe tornato. E che Udine sarebbe stata il suo trampolino – proprio dal margine della Repubblica si sarebbe tuffato nel cuore d'Europa.

Il palazzo era presidiato da nugoli di soldati. Requisito dal Comando supremo: c'era l'apparta-

mento di Cadorna, là dentro. Dal portone entravano e uscivano fantasmi incatramati di polvere. Nilo sguscìo fra le divise e si avventò su per lo scalone, sgomento. È crollato?, si mise quasi a gridare, È crollato? Lo fermarono alla seconda rampa. Un soldato del genio gli sbarrò la strada con un fucile che sembrava un pezzo da museo e non un'arma per una guerra moderna. È troppo pericoloso, andate via. Sono il professor Boschini, assegnato dalla soprintendenza agli Affari civili, cercò di spiegare. Devo verificare l'entità del danno. Che vuole verificare?, sbuffò il soldato, abbassando il 91. È ridotto in briciole. Non più grandi del mignolo della signora, con rispetto parlando. Ma dove? Cosa? In quale sala?, urlava Nilo. Il sudore gli colava dalle sopracciglia, accecandolo. Al piano nobile, rispose il ragazzo. Non c'era nessuno in quel momento, niente morti né feriti. È andata bene.

La Galleria degli ospiti era intatta, e così la Sala rossa. Era la Sala azzurra ad avere ceduto. Lo spostamento d'aria aveva staccato di netto l'intonaco e gli affreschi delle pareti erano un tappeto di coriandoli sul pavimento. Frammenti piccoli come tessere di un mosaico, in cui si riconoscevano appena piume d'uccello, code di scimmia, candelabri. Nilo si inginocchiò a esaminare un calcinaccio colorato, e spiegò a Solferina, che lo fissava, stupita, che qui c'era un ciclo di affreschi

del Sedicesimo secolo, di un pittore friulano, Giovanni da Udine. Non Tiepolo, ma nel suo genere un maestro. Dunque è questo il vostro lavoro?, gli chiese lei. Anche, purtroppo, sospirò Nilo. Raccolgo resti, come un becchino. Non dovrete fare dell'ironia, onorare i caduti è un'opera nobile, ribatté Solferina. Lui pensò al colonnello, insepolto in qualche fosso, spolpato dai corvi, e distolse lo sguardo.

Non ho mai amato Tiepolo, constatò Solferina, scrutando senza interesse i tre angeli apparsi ad Abramo che s'intravedevano sulla parete della galleria vicino alla porta sul portego. Mi è sempre sembrato declamatorio, teatrale – settecentesco insomma. Un secolo di frivolezze, ciprie e cicisbei che non ha prodotto neppure una poesia decente... Io amo l'azione, la forza, il conflitto. Michelangelo, per capirsi. Tintoretto, tutt'al più. Tiepolo poteva essere così, ma capì che gli conveniva essere il nuovo Paolo Veronese. Era un opportunista. Il suo mondo è tramontato. Non mi parla, non lo sento.

Le farò cambiare idea, disse Nilo, che non riusciva a riprendersi dalla sorpresa: la famosa Galleria degli ospiti, che aveva immaginato immensa, era una stanza piccola e cieca come il tinello di casa sua, in un banalissimo villino del Quartiere Italia, al Nomentano. Tiepolo è stato l'ultimo bagliore di leggerezza in un'Europa che sarebbe stata spaz-

zata via dalla Rivoluzione e dalle guerre: in fondo ha vissuto un periodo simile al nostro... Anche lui intuiva che il suo mondo stava per essere travolto, e non ha permesso a questa consapevolezza di annientarlo, anzi, ha trasformato in bellezza e malinconia il senso della fine. Me lo spiegherà un'altra volta, se è destino, tagliò corto lei. Io devo andare. Allo 066 manca un'infermiera da tre settimane. Poi sollevò la veste e s'affrettò giù per lo scalone, senza neanche una volta alzare lo sguardo a Michele e Lucifero sul soffitto.

L'arcangelo era degno dell'elegante schiera di messaggeri divini che Tiepolo avrebbe seminato ovunque. Lampi di luce, diafane epifanie di una bellezza inattingibile. Non era un affresco ingenuo né maldestro. Chi dice che quando lo dipinse era ancora inesperto, che gli angeli ribelli ruzzolano e non si librano in cielo privi di gravità come nei suoi celebrati soffitti della maturità, lo ha giudicato senza averlo mai visto. Il dipinto è così in alto che i fotografi non sono mai riusciti a inquadrarlo. Non esiste nemmeno una riproduzione. Semplicemente, lo spazio era stretto e lungo, il tema della caduta lo ha risolto come un problema prospettico. Un compito ben fatto, ma un poco freddo: a trent'anni non riesci a parteggiare per chi tarpa le ali ai ribelli. Gli otto monocromi intorno, di cui non aveva mai sentito parlare, dipinti in grigio violetto su fondi d'oro, gli sembravano inve-

ce stupefacenti. Raffiguravano storie della Genesi. Ma liberi, spigliati, nuovi. Tiepolo aveva dipinto Dio giovane come Adamo, al modo dei frescanti altomedievali. E Adamo ed Eva che scoprono di essere nudi, come due amanti sorpresi da un marito cornuto. Si era divertito. Aveva osato, però. Doveva averli dipinti dopo: stava prendendo confidenza con la città e il palazzo, e i dotti preti non lo intimorivano più. C'era qualcosa di ironico e irriverente, in quelle figure. No, Tiepolo non credeva nel peccato.

A malincuore, dovette rimandare l'esame accurato della Galleria degli ospiti. Aiutò un capitano a recintare la zona del distacco, poi si incaricò di contattare un restauratore – il migliore su piazza, il maestro che aveva salvato il Sansovino dopo il crollo del campanile di San Marco – in modo che potesse far raccogliere e catalogare tutti i frammenti delle grottesche di Giovanni da Udine: insomma, dovette medicare la ferita e riparare il danno. In fondo era venuto per questo. E anche Solferina Zender. Ma ormai non poteva più dirglielo.

Il 31 agosto l'XI battaglia fu dichiarata conclusa e il giorno dopo gli Affari civili autorizzarono la sua prima ricognizione nelle vallate dell'alto Isonzo. La vettura venne a prenderlo puntuale, strombazzando, sotto casa: aveva trovato alloggio vicino alla Torre di Santa Maria, da una maestra sessantenne, coi

figli al fronte. Affittava le loro stanze a prezzi esorbitanti, ma lui non aveva potuto contrattare: Udine aveva quadruplicato gli abitanti, una mansarda con un lettino costava come la suite di un grand hotel. L'autista incaricato di accompagnarlo si presentò come tenente Guido Valenti, Ufficio propaganda della II armata, volontario del 1915 ora assegnato al battaglione automobilisti. Nilo borbottò qualcosa sulla meta dell'escursione e s'infilò sul sedile di dietro. Non aveva intenzione di familiarizzare: quel tipo, un giornalista fiorentino, era vociano e futurista, a quanto gli aveva detto Ojetti, e lo disgustava il suo cattivo gusto letterario.

Ma l'autista fermò la macchina quasi subito, all'autoparco del Comando supremo. Il carabiniere di scorta – un marcantonio di vent'anni che per ore non avrebbe pronunciato neppure una parola – scese e dopo qualche minuto Solferina Zender si accomodò sul sedile di dietro, accanto a Nilo. Non era riuscita a partire nemmeno lei.

Ordini del generale Moro, bofonchiò Valenti. Recapitiamo la signora marchesa allo 066 dopo il suo sopralluogo. Le ambulanze sono tutte requisite, camion non se ne trovano e l'infermiera volontaria è diretta nella sua stessa zona. Nilo sorrise, incredulo per la sua fortuna, ma lei era pensierosa e non aveva voglia di conversare. Si rannicchiò vicino al finestrino e incastrò la voluminosa cappelliera fra loro, come volesse evitare ogni contatto

fisico con lui. Il professor Boschini dovrà ingoiare la deviazione, ciarlò Valenti. La cultura effeminata – retorica aulica menzogna – qui finalmente s’inchina alle armi. Nilo non abboccò, per non discutere con quel parolaio. Tacque, ma gli fece piacere che Solferina lo zittisse con un perentorio: Guardi avanti e stia attento a quel carretto, non vorrà investire dei civili.

Viaggiavano coi finestrini chiusi, nonostante il caldo, per proteggersi dalla polvere. Lei effondeva nell’abitacolo un penetrante profumo di gelsomino. A ogni curva Valenti ruotava abilmente la testa, per lanciarle occhiate galanti. Due volte rischiarono di finire fuori strada, la terza slittarono in una buca e ci rimasero dentro. I tre uomini a bordo dovettero scendere, e spingere, mentre Solferina li fissava da dietro il vetro, impassibile. Nilo pensò all’atavica stupidità dei maschi. Ma del resto Valenti viveva da due anni nel loro afrore rude e non poteva non essere eccitato dalla presenza di una donna così.

Le donne in guerra sono una calamità, scherzò Valenti risalendo al volante, impolverato come un reperto archeologico, però anche una novità piacevole. È la prima volta che anche le donne partecipano tanto da vicino a una guerra. Questo lo dice la propaganda, disse Solferina. C’erano donne anche sulle barricate di Milano.

INDICE

Fuoco infinito	7
Postilla	101
Compendio fotografico	103

I GERMOGLI

1. GIULIO ALFANO – *Il valore della “Rerum Novarum” e la nascita del sindacato cattolico*
2. MARIA STELLA BARTOLETTI – *Guida alla lettura di Emmanuel Mounier*
3. ALBERTO GAFFI – *La profezia di Dante. La via della purificazione armonica nella Divina Commedia*
4. YVES MARIE-JOSEPH CONGAR – *La Chiesa cattolica di fronte alla questione razziale*
5. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL – *Discorso sulla natura e gli effetti del lusso*
6. UGO ROSENHOLZ – *Pedagogia massonica*
7. AA. VV. (a cura di Alessandra Artusi e Fabio Gardosi Corvini) – *Note di paura*
8. UMBERTO ZUBALLI – *Trieste oltre*
9. ENRICO HALUPCA – *Il Trieste*
10. AA. VV. (a cura di Amelia Ciadamidaro) – *Genocidi*
11. VALERIO MASSIMO MANFREDI – *Aquileia. Defensores Urbis*
12. ROBERTO MICHETTI – *Il libretto verde di Raul Gardini*

13. NADIA DALLE VEDOVE – *Alfabeto Nina*

14. MELANIA G. MAZZUCCO – *Fuoco infinito. Tiepolo 1917*

Fuoco infinito
di Melania G. Mazzucco

è stampato dalla tipografia
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza
su carta Burgo Musa
copertina su carta Materica Fedrigoni
carattere ITC New Baskerville
nel mese di settembre 2021
in tiratura limitata a 1500 copie
di cui le prime 500 numerate e firmate dall'autrice

Publicato a Trieste
nel mese di ottobre 2021

ITALO SVEVO s.r.l.s.
www.italosvevo.it
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA
TRAUNER, 1
TRIESTE

VICOLO
DE' CINQUE, 31
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:
Studio editoriale 42Linee